

Aldo Del Monte: saper scegliere da che parte stare

FRANCESCO PAOLO FIGLIUOLO

Fede in Dio, stupore, dolore, fragilità, paura, umanità: don Aldo Del Monte, sacerdote e cappellano militare, è anche un compagno di viaggio, che con il suo diario ci conduce tra i sentimenti più profondi e drammatici dell'esperienza umana. La sua odissea in treno - "la tradotta" - fino alle sconfinate steppe del Don è la discesa verso gli Inferi. Scrive: «Non intendo fare una storia né di un uomo né di un reparto in guerra, ma soltanto cogliere - come in una sezione interna - le più drammatiche situazioni spirituali di quell'uragano umano». L'assurdità della guerra, la crudeltà della feroce violenza tra popoli, l'insensatezza dello scontro fraticida tra esseri umani non sono solo cronaca del passato, ma costituiscono la tenebra attraverso cui un uomo semplice, figlio del suo tempo, ha attraversato l'oscurità senza smarrire la luce, nonostante il gelo, la fame, la paura e le ferite sul campo. Eppure, quel campo così lontano, in lande desolate così remote, è popolato da girasoli che assorbono il sangue dei caduti, ma si volgono al sole, simboleggiando le radici profonde e la forza vitale di quei giovani mandati al fronte. La croce che svetta su quelle terre è simbolo del martirio e della testimonianza: quella dei 300 000 militari italiani inviati al fronte, degli oltre 80 000 caduti e dispersi, dei feriti, dei prigionieri nei lager sovietici, dei reduci. In tutti loro stupisce la forza di resistere all'insopportabile, di attraversare il dolore senza esserne travolti: «Di mio vi è solo lo sforzo di trovare - anche in mezzo alla burrasca - qualche raggio di luce». Moltissimi tra essi non riescono a capire il senso di quella spedizione: dubbi che lacerano la coscienza di don Aldo, costretto ad abbandonare la rassicurante veste nera del sacerdote per indossare l'uniforme grigioverde, in cui ha la percezione di affogare e si sente perduto, vulnerabile. Ma non può e non ha il tempo di annegare, poiché egli è uomo di fede e di azione, si dedica anima e corpo alla cura spirituale e materiale dei commilitoni. Oltrepassa il suo ruolo di cappellano, concorre alla gestione dell'ospedale da campo, è testimone del valore e del sacrificio dei sanitari e medici militari, assiste soldati italiani e stranieri, civili, persino prigo-

nieri russi: si fa baluardo del diritto umanitario nel cuore del conflitto. La sua umanità è l'umanità degli italiani, che sono tanto valorosi da sbalordire il nemico con leggendarie cariche di cavalleria, quanto virtuosi nel mostrare empatia verso chi soffre, come simboleggiato dall'immagine dell'alpino che offre la sua borraccia d'acqua al soldato dell'Armata Rossa sofferente e sconfitto in una battaglia, che susurra: «*Italianni dobra*», «gli Italiani sono buoni». «La storia degli alpini, che da soli tengono fronte a tutta la marea russa, la sentiamo come una storia di giganti. Tutto crolla ma qualcosa rimane»: don Aldo vuole superare le barriere del conflitto e del pregiudizio. Studia di notte la lingua russa, diventa amico del giovane interprete Leonia, incontra i pope

La nuova edizione presentata a Novara

Pubblichiamo qui la prefazione del generale Figliuolo alla nuova edizione dei diari del diario di guerra di mons. Del Monte nel 20° della scomparsa, con le lettere inedite dal fronte. Il volume, intitolato *La croce sui girasoli* (Interlinea, pagine 304, euro 20,00), sarà presentato oggi alle 17 al Castello di Novara, con Franco Giulio Brambilla - Vescovo di Novara - e altri ospiti.

La vera eredità del sacerdote
non è solo il ricordo vivo
della guerra, ma l'invito, rivolto
a ciascuno di noi, a scegliere
con chi costruisce la pace
Provava empatia ed era
un esempio per la sua capacità
di toccare i luoghi più dolorosi
parlando alle nostre coscienze

che - nonostante i bolscevichi e a rischio della vita - in segreto continuano a professare il proprio ministero di fede, dialoga con la popolazione locale che stoicamente soffre per la carestia e le atrocità della guerra. In tutto questo riconosce nell'altro - anche nel nemico - un'umanità condivisa. La sofferenza comune è la cifra che unisce i popoli nella fede. Sarebbe riduttivo ritenere queste pagine una mera testimonianza dei fatti d'arme di un tempo lontano: è in realtà il potentissimo manifesto della presa di coscienza di un uomo illuminato del XX secolo, che parla con veemenza a ciascuno di noi di valori universali, come il ripudio della guerra e degli estremismi, poiché condanna il bolscevismo e rigetta con forza il nazismo, avvertendo con lucidità il vuoto di una pseudociviltà materialista e nichilista. Don Aldo, infatti, prova empatia per la martiria e ridotta alla fame popolazione polacca attraversando Varsavia e, dopo aver ascoltato la testimonianza di un'esecuzione di massa di un gruppo di ebrei, prova orrore solo all'idea di una vittoria tedesca della guerra. È soprattutto alle giovani genera-



zioni d'oggi che la testimonianza di don Aldo viene lasciata in eredità, perché nel suo viaggio verso il fronte, attraversando l'Europa, tocca e menziona luoghi divenuti dolorosamente familiari all'opinione pubblica odierna, come la città di Mariupol, in cui egli, avvertendo il dolore delle divisioni tra popoli, scrive con dolorosa preveggenza: «Non è certamente questa la migliore Europa. La vera Europa non si è ancora destata». Si dice inoltre «spaventato dall'uomo del '900 che non sa più piangere e amare» e ci induce a chiederci come giudicherebbe l'uomo del XXI secolo. Il suo messaggio resta attuale: «L'uomo inebriato dalla nuova civiltà calpesta i morti e le rovine nell'ebbrezza di una nuova conquista e di una nuova era». Parla alle nostre coscienze, mettendoci davanti a una scelta: cedere alle derive autoritarie, alle seduzioni del potere e del cinismo, oppure abbracciare una società libera, solidale, democratica. La vera eredità di don Aldo Del Monte non è solo il ricordo di una guerra. È l'invito, rivolto a ciascuno dinoi, a scegliere ognigorno da che parte stare: con chi costruisce la pace, o con chi la calpesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA